

«Dat»: regole chiare per prevenire l'assalto

di Fabrizio Assandri

verso la legge



La strategia di chi avversa la norma sulle «Dichiarazioni anticipate di trattamento» è già decisa: dopo l'approvazione alle Camere niente referendum, meglio l'attacco per via giudiziaria. Ma per evitare i ricorsi a tribunali e Consulta, il provvedimento può ancora essere chiarito in alcuni punti chiave

pro-life

Attivisti del mondo a convegno



Contro l'eutanasia appuntamento a Vancouver. Il 3 e 4 giugno prossimi la città canadese affacciata sul Pacifico ospita il terzo simposio internazionale contro la «dolce morte», promosso dalla Euthanasia Prevention Coalition, di stanza a London, in Canada. «Celebrando i nostri successi, preparandoci per nuove sfide» è il tema della convention, cui parteciperanno delegati da varie parti del mondo. Si inizierà con il confronto tra gruppi nazionali, come Vivre dans la Dignité (Quebec) e Care Not Killing (Scozia). Inoltre prenderanno la parola alcuni attivisti disabili, come Marilyn Golden, del Disability Research Defense Education Fund della California, e Krista Flint, dell'Inclusive Humanity (Canada). Attuali gli altri seminari tematici: cure palliative, considerazioni legali, questioni politiche. Sul fronte istituzionale si preannuncia la partecipazione di tre parlamentari canadese, Harold Albrecht, Joe Comartin e Michelle Simson, di un deputato dello stato del Western Australia, Nick Goiran, e Greg Hingle, senatore del Montana (Usa). «In questo nuovo incontro – spiegano gli organizzatori – cercheremo di spiegare come gruppi e individui in diverse parti del mondo stiano sconfiggendo la lobby pro-eutanasia che imperversa. Proveremo ad affrontare anche il modo in cui è necessario prepararsi per affrontare le nuove sfide del futuro».

Lorenzo Fazzini

Fatta la legge, trovato l'inganno. Sul modello di quanto avvenuto con la legge 40, Beppino Englaro ha già lanciato la pietra. «Voglio vedere quando a qualcuno capiterà qualcosa di simile a quello che ha passato dalla mia famiglia – ha detto nel corso di un confronto sul fine vita a Torino giovedì scorso – se non impugnerà davanti alla magistratura il proprio diritto di decidere». Il riferimento è, ovviamente, al ddl Calabrò in discussione alla Camera. Per questo è lecito domandarsi se il testo all'ordine del giorno il 27 aprile sia sufficientemente stringente, al punto da non offrire il fianco a interpretazioni di segno contrario. Il dibattito sembra ruotare attorno agli articoli 3 e 7. In ogni caso, la parola va per primo al parlamentare Pdl Domenico Di Virgilio, relatore della legge a Montecitorio. Qualche dubbio, intanto, lo esprime sulla data in calendario: «La legge il 27 è al quarto punto dell'ordine del giorno, per cui potrebbe slittare ancora...».

Entrando nel merito, Di Virgilio sottolinea che «la legge è perfezionabile, ma i suoi paletti sono immutabili. Da un lato il "no" all'eutanasia, all'accanimento o all'abbandono terapeutico, dall'altro la non vincolabilità delle dichiarazioni anticipate di trattamento». Rispetto al testo uscito dal Senato, Di Virgilio segnala alcune migliorie: «Come il comma 5 dell'articolo 3, che prevede la possibilità di interrompere idratazione e alimentazione se non più assimilabili dall'organismo».

Qualche dubbio lo solleva Paola Binetti (Udc), che fa riferimento anche ai biotestamenti raccolti dai Registri comunali in giro per l'Italia (a questo proposito, l'associazione radicale Luca Coscioni sembra aver accelerato la corsa proprio a ridosso della discussione in Parlamento). «Di per sé, ricorrendo in tribunale, è difficile che il magistrato non tenga conto delle volontà espresse dal paziente. Bisogna però vedere se sono richieste conformi alla legge oppure no: non è cosa sempre scontata, come dimostra il caso Eluana». D'altra parte, non avrebbe senso «una legge totalmente blindata, perché l'ultima parola va lasciata al medico, che deve applicare le sue conoscenze al caso specifico». Per questo, ciò di cui c'è bisogno è una legge «sufficientemente

box

«A mio figlio Davide, cerebroleso, nessuno può togliere la libertà di vivere»

«Se mio figlio Davide, un ragazzo di 19 anni cerebroleso dalla nascita, entrasse per incidente, malattia o trauma, in stato vegetativo chi dovrebbe decidere per lui sul fine vita? Davide, a differenza di chi si trova in stato vegetativo a seguito di incidenti, traumi o scoppio di anomalie genetiche – tutte persone che prima potevano esprimere il loro parere sul fine vita –, non può farlo. Oggi non è in grado di esprimere la sua volontà su questo tema e su tanti altri. Ci siamo io e sua madre che in ogni occasione di scelta lo affianchiamo, e a volte ci sostituiamo alla sua volontà per motivi di urgenza. Per esempio se gli chiedessimo cosa vuole da mangiare non potremmo aspettare la sua risposta: morirebbe di fame. Quindi lo nutriamo per farlo vivere. Una persona in stato vegetativo non ha l'elettroencefalogramma piatto, cioè non è una persona clinicamente morta: vive. Se Davide si trovasse in questa condizione e noi, io e sua madre, gli sospendessimo nutrimento e idratazione, lo priveremmo delle condizioni con cui può vivere (esattamente come accadrebbe oggi che è in una situazione ordinaria). La sua vita in questo caso non diventerebbe "non vita". La persona umana arriva a coscienza per diversi gradi di sviluppo, crescendo. A Davide non è successo. Questo, se limita la sua libertà di scelta, non può ledere la sua libertà di vivere. Anche a chi, passando da una situazione di salute allo stato vegetativo, è decurtato della libertà di scegliere non va tolta quella di vivere».

Edoardo Basciani, papà di Davide

stringente». Il testo attuale, secondo la Binetti, «è perfetto dal punto di vista dei principi, mentre l'articolato potrebbe prestarsi a un accanimento giudiziario e per questo va reso più chiaro». Per la Binetti

significa esplicitare prima di tutto proprio il comma 5 dell'articolo 3, di cui parlavamo sopra. «Bisogna precisare meglio che nutrizione e idratazione non vanno mai sospese. Punto. Solo in seconda battuta si può citare

il caso in cui è necessario interromperle». Non solo: «All'articolo 7 bisogna dire più chiaramente che non sussiste l'obbligo del medico di applicare la dichiarazione. Su questo, sarebbe meglio tornare alla versione della legge prevista in Senato». Infine all'articolo 2, dove si parla di salute psicofisica, «sarebbe importante introdurre anche il termine "vita", perché non basta il riferimento alla salute».

A proposito dei Registri comunali dei biotestamenti, il parlamentare Pdl Gabriele Toccafondi ritiene che la circolare dei ministri Maroni, Sacconi e Fazio sia sufficiente a determinare «una volta votata la legge, che quei Registri sono del tutto inutili, mettendo così fine all'attuale anarchia». Secondo Toccafondi, «sarebbe stato meglio non arrivare a una legge in materia, ma dopo il caso Eluana è improrogabile, per mettere un argine a una deriva eutanasica. Bisogna poi tenere

conto che non possiamo fare una legge come se scrivessimo su una pagina bianca. Ci sono elementi, come ad esempio le dichiarazioni anticipate, che dobbiamo inserire proprio in seguito a chi ha usato i giudici e Registri per esercitare una forzatura normativa». Pur non avendo problemi a votare la legge così com'è, qualche riserva la esprime anche lui sull'articolo 3: «Mi sembra di buon senso stabilire che in certi casi può essere sospesa l'alimentazione, ma temo che qualcuno possa usare questo punto come una breccia per forzare la mano di qualche giudice».

Anche secondo il giurista Luciano Eusebi, docente all'Università Cattolica, «bisogna chiarire meglio, rispetto al testo uscito dalle commissioni, che le dichiarazioni anticipate sono sì utili al medico per le sue valutazioni ma non possono avere un valore a prescindere dal contesto. È infatti in base a una serie di elementi che il medico può valutare se la terapia è proporzionata oppure no, nell'interesse del malato. Non bisogna contraddire la logica dell'alleanza terapeutica».

tendenze

Futuri medici, idee confuse



L'alleanza terapeutica tra il medico e il suo paziente può essere descritta come l'incontro tra una fiducia e una co-

scienza. La fiducia si fonda sulla certezza che la coscienza del medico gli vieta di fare del male al paziente. È il «*primum non nocere*» di Ippocrate, quello per cui il medico s'impegna con giuramento a non procurare danni e tanto meno a dare la morte. Il rapporto fiduciario è oggi in crisi per il diffondersi di una concezione mercantile e utilitaristica della medicina. Cosa accadrà alla professione medica se verrà meno anche la certezza per il paziente di potersi affidare a chi, in ogni caso, non gli farà mai del male?

«E' quanto in Austria debbono chiedersi in questi giorni chi ha letto l'indagine condotta sugli studenti in Medicina dell'Università di Graz, pubblicata pochi giorni fa sul *Journal of Medical Ethics*. Nel corso di tre rilevazioni, condotte nel 2001, nel 2003-2004 e nel 2008-2009, quasi 700 studenti hanno potuto esprimere le proprie opinioni rispetto ad

Un'indagine sugli studenti in Medicina in una università austriaca e la loro disponibilità a praticare l'eutanasia mostra la preoccupante adesione delle coscienze alla mentalità utilitarista

alcune affermazioni sull'eutanasia, dichiarandosi pro, contro o indecisi e motivando rispetto a un caso clinico concreto. L'indagine ha così permesso di conoscere come si sono modificate nel tempo le convinzioni in tema di eutanasia. I risultati sono inquietanti. Nell'arco di soli otto anni, gli studenti in Medicina favorevoli all'eutanasia sono cresciuti dal 16 al 50%, mentre quelli disposti a praticare attivamente l'eutanasia sono saliti al 33%. Mentre nel 2001 il 35% degli studenti era convinto della non eticità dell'eutanasia, nell'ultima rilevazione tale percentuale è scesa al 13.

Se ci sorprende che oggi oltre il 26% degli studenti sia convinto della bontà di una scelta eutanasica fatta per rispettare l'autodeterminazione del paziente, ben più inquietante è il fatto che il 16% è pronto a porre fine alla vita di un paziente se ciò significasse «fare il suo bene». L'indagine fa notare che le

attitudini degli studenti sembrano simili all'approccio olandese all'eutanasia, dove «la richiesta del paziente non è l'unica base per la decisione del medico». Infatti «nei casi di suffefferenza estrema la vita potrebbe essere giustificatamente spenta anche senza esplicita richiesta del paziente».

L'indagine mostra che il cambiamento delle attitudini non è stato determinato da modificazioni del curriculum degli studi, ma sembra aver seguito i cambiamenti culturali della società austriaca nella quale, secondo altre inchieste, il tasso di accettazione dell'eutanasia attiva è salito dal 49 al 62%. Una malintesa affermazione della libertà individuale e il declino delle convinzioni religiose sembrano giocare un ruolo decisivo nella crescente accettazione sociale dell'eutanasia, ma gli stessi autori ci avvertono che la pretesa autonomia dell'individuo rischia di risolversi in un concetto astratto, sganciato dalla situazione reale del paziente in fase terminale. L'esperienza olandese e austriaca di medici disposti a porre fine alla vita dei pazienti nella convinzione di fare il loro bene, anche quando non vi sia alcuna richiesta, dovrebbe interrogarci sul rischio di una declassazione della vita e sulla necessità di una legge che lo impedisca.

lecture

Bersani e la sfida della bioetica condivisa

Se il Partito democratico è nato dalla confluenza di valori, culture e tradizioni riformiste, che hanno attraversato la storia nazionale, è chiaro che «il valore politico e culturale del riformismo cattolico è rilevante». L'incontro con la tradizione politica cattolica è una «straordinaria opportunità». Così «la differenza del Pd rispetto ai partiti socialisti e progressisti europei», ovvero una presenza cattolica sensibilmente più ampia in percentuale, «non è un'anomalia, ma un tratto distintivo positivo che porta il suo contributo a tutto il centrosinistra europeo». Non lesina gli aggettivi Pier Luigi Bersani per descrivere le potenzialità della componente «credente» all'interno del progetto politico di cui oggi è responsabile. Lo fa nel capitolo X del libro-intervista *Per una buona ragione*, edito da Laterza, a cura di Miguel Gotor e Claudio Sardo, da oggi in libreria.

Le considerazioni non sono nuove e si potrebbero ritrovare nei discorsi di Romano Prodi ai tempi dell'Ulivo, nelle dichiarazioni programmatiche di Walter Veltroni segretario del Pd... La novità sta forse nel fatto che l'attuale segretario quasi rafforza i toni ottimistici, o comunque non indietreggia di un millimetro nella convinzione che l'incontro tra *democrat* di ispirazione cristiana e laici post-comunisti sia un'alchimia dalle rilevanti potenzialità: «Abbiamo costruito il Pd immaginandolo come il soggetto riformista di questo secolo». Bersani ha parole di grande rispetto per la Chiesa – «per un partito riformista il confronto con la dottrina sociale della Chiesa è ineludibile» – pur rimarcando l'indipendenza della politica, e della politica del Pd nello specifico. Rivendica l'identità laica della propria compagine, ma respinge il giudizio o l'accusa di laicismo:

Nel suo libro-intervista che esce oggi il segretario del Pd ribadisce le «buone ragioni» di un progetto politico che veda convergere laici e cattolici. Ma quando si arriva alle scelte su vita e famiglia l'equilibrio viene meno



«L'Italia è favorita dalla presenza della massima guida spirituale cattolica, dall'impegno di credenti in tutte le forze politiche e, non da ultimo, dalla grande tradizione popolare della sinistra italiana che, anche nel tempo dello scontro più aspro, ha sempre cercato di armonizzare le spinte ideologiche dentro un senso comune profondamente intriso di volontà di dialogo sui valori della persona. Credo che l'attributo di laicista sia sempre stato improprio per la sinistra italiana...». Ed è in questa chiave che Bersani parla del Pd come di «un partito sensibile ai vincoli insuperabili che una coscienza religiosa porta con sé».

Nel capitolo XI del libro entra un po' più nello specifico dei temi che mettono spesso alla prova tali «vincoli di coscienza», e non sempre con risultati convincenti. Per esempio il rapporto fra scienza/vita e diritto/famiglia. E qui, pur tra richiami alla prudenza e alla complessità del reale, dal *solus et coaegula* dell'alchimia laico-cattolica quello che emerge è l'elemento laico, ben temprato. Di quello cattolico si tende a perdere traccia.

«L'Italia è il posto in Europa dove si parla di più della famiglia in astratto, ma meno si fa per essa e dove è maggiormente difficile costruirsi una», dice giustamente Bersani. Che allo stesso tempo si mostra però favorevole al regime para-matrimoniale dei «Dico», definendo «una questione di civiltà riconosce alle coppie omosessuali un quadro giuridico che fissi reciprocità, diritti e doveri».

Sulla Legge 40, posto che «la politica deve essere capace di individuare i confini da non varcare e certamente uno di questi è l'eugenetica», Bersani auspica una legislazione presa «a livello europeo», perché «è paradossale vietare in Italia delle pratiche permesse nei Paesi confinanti». «La conseguenza che più salta agli occhi è proprio il vantaggio che i ricchi hanno rispetto ai poveri nell'accedere a questi interventi e l'ingiustizia sociale che ne consegue». Argomentazione utilitaristica, più che solidaristica, da cui pare assente qualsiasi valutazione etica sul sacrificio della vita nascente. Ma è all'impianto complessivo della legge 40 in generale che il segretario del Pd si mostra contrario, soddisfatto per i colpi ricevuti dalla legge a opera della «giurisprudenza». «Per quanto mi riguarda, votai a favore della fecondazione eterologa e penso tuttora che dovrebbe essere consentita». Più indeterminata la posizione sul fine vita, materia in cui si auspica «umanità», una «legislazione leggera», attenzione ai tutti gli attori in gioco, ma il cui riferimento ultimo appare purtroppo drammatico: dare «una risposta concreta e civile alla battaglia del padre di Eluana». È caustico Bersani sugli «atei devoti» e sulla strumentalizzazione della fede operata da esponenti del centrodestra. L'auspicio è che non pensi di rispondere con una nuova categoria politico-culturale di centrosinistra: quella dei «devoti atei».

di Andrea Galli